

Calorosi applausi del pubblico per «Il grigio» al Donizetti

Lotta senza quartiere di Gaber contro il «topo» della mediocrità



«L'albero vive e non si sente; per lui la terra, il sole, l'aria, la luce, il vento, la pioggia, non sono cose che esso non sia. All'uomo, invece, nascendo è toccato questo triste privilegio di sentirsi vivere con la bella illusione che ne risulta: di prendere cioè come una realtà fuori di sé questo suo interno sentimento della vita, mutabile e vario». Così parlò Pirandello nel suo illuminato saggio «L'umorismo» (1908), che ci sembra ben s'attagli al lungo monologo di Giorgio Gaber (coautore il figlio Sandro Luporini) «Il Grigio», ch'è in scena al Donizetti (accolto, alla prima di venerdì, da un diluvio d'applausi).

Orbene, quella «realtà fuori di sé» di cui dice l'agrintino — attorno alla quale «è l'ombra nera, l'ombra paurosa che non esisterebbe se la "favilla" non fosse accesa in noi — Gaber la personalizza in un fantomatico topo — il «Grigio», appunto, ma «il grigio» è anche altro: la meschinità della vita, per esempio — col quale, lungo due ore circa di incantevole spettacolo, lotta, annaspata, s'infuria, dialoga, s'arrovella, inveisce, si prostra, si riprende e delira.

«Il Grigio» è la fine delle illusioni, la resa dei conti dell'uomo di fronte al suo io, la messa a nudo delle sue presunzioni e dei suoi fallimenti, sommerso com'è (senza scampo?) nella volgarità che dilaga, «la volgarità degli oggetti, delle case, degli uomini, del successo, del fare, delle parole, dei vestiti, delle facce, dei gesti, delle risate... La volgarità degli uomini politici, dei funzionari, dei giornalisti, degli intellettuali, degli attori, dei cantanti... La volgarità del mondo intero...».

L'umorismo nasce da questo ribaltamento del tragico nella consapevolezza del proprio stato, dalla presa d'atto della propria *débâcle*. Gaber — il signor G. è sempre in scena — cerca in ogni modo di intrappolare il topo che lo fa ammattire: l'aggredisce, l'invischia, l'inganna, l'avvelena, lo pedina perfino col videotape. Ma il topo è il diavolo: perfido, astutissimo, imprevedibile, a un certo punto anche ambigualmente ammaliante. Il tormento interiore non ha fine. Diventa insopportabile vivere tra le quattro pareti della stanza-gabbia — più simile a una prigione che a una stanza, ora rischiarata da un sole bianco ora avvolta da una penombra cinerea (la funzionalissima scena è dello stesso Gaber) — dove l'uomo è andato a vivere, poco lontano dalla città ma fuori dai suoi mefitici miasmi, sperando di trovarvi tranquillità, pace, serenità. Ma non ci può essere scampo se i roveli

**Lungo delirio di un uomo
che mette a nudo
i propri tormenti di fronte
alla volgarità
del giorno d'oggi
Senza Dio non si può vivere
Un monologo di qualità
tutto in una stanza
simile a una prigione**

martellano dentro, se la pace è assente dall'anima, se rode l'inquietudine.

Il protagonista è un uomo, tra i quaranta e i cinquant'anni, «quasi normale». Non del tutto normale, se «normalità» è stupidità, mediocrità, supina acquiescenza ai dettami imperanti dello status quo.

Ed è il topo l'elemento scatenante della furia, alla fine liberatoria. Affrontandolo, con grinta e disperazione, l'uomo si svuota, come in una lunga confessione pubblica — o in

una seduta psicanalitica (si risale anche all'infanzia già tormentata per via d'un fratello acquattato nelle pieghe dei *comforts*) —, mettendo a nudo la sua pochezza, il baratro dell'ingordigia e dell'indifferenza su cui sta, ma anche il suo dolore, il pianto e il rigetto di una logica brutta.

La *pièce* è costruita, quadro dopo quadro (dodici in due atti), con la tecnica del *flash-back*. Si comincia dietro a un velo quando tutto è già avvenuto, quando la catarsi ha già

prodotto una strana quiete, simile a quella dopo la tempesta, con l'animo schiarito ma affranto. Il topo c'è ancora ma è radicalmente mutata la ragione della sua presenza. Da elemento diabolico è diventato necessità, «la necessità di qualcuno o qualcosa che non faccia addormentare i tuoi dubbi, che non ti faccia riposare sulle tue presunte comode poltrone». L'uomo se la prende anche con Dio — «Bisognerebbe essere capaci di trovare... la consapevolezza e l'amore che

dovrebbe avere un Dio che guarda» — ma è chiaro che è lui, l'uomo, l'essere imperfetto, che incolpare Dio delle proprie codardie e manchevolezze, di vanità e violenze, è angoscia e disperazione che si ribalta in invocazione e preghiera. E accorgersi che senza Dio l'uomo non può vivere, che la vita non ha senso, che ti distrugge l'angoscia.

Gaber — dinoccolato, teso, adunco, avvinghiato al microfono — recita tutto da solo, costruendo, oltre a sé, altri personaggi per «chiamata in causa» o «di correo»: la moglie svanitella da cui è separato da tempo, l'amante che è sempre sul punto di lasciarlo, un figliolone impacciato e di poco sale (forse è più affezionato al gatto che al padre), un colonnello vicino di casa «tutto d'un pezzo» ma che coltiva il giardino in pantofole, un impresario teatrale che non ride mai. E poi il micidiale topo «dal pelo viscido, caldo, bagnato, repellente, schifoso» che vive, rode, dilania e ovunque s'infiltra attraverso l'immaginazione esaltata e frustrata dell'uomo.

Dietro un sipario trasparente s'intravedono le ombre aguzze di Cialdo Capelli, al «Moog», e di Corrado Sezzi, alle percussioni che, eseguendo dal vivo, infiltrano una musica dolce e ossessiva nei tormenti dell'uomo. Giorgio Gaber sostiene un *tour de force* di notevole portata, scalfito da alcuni cali di tensione nella seconda parte (è il copione che cede, non lui) e da alcune cadute comiche (la «trappola» col gatto in agguato, per esempio) che mai s'amalgamano con la matrice surreale.

(Ci si ricorda anche di un altro topo... sconvolgente, quello che metteva il buon Beppe Grillo nelle peste radioattive nel film di Laudadio «Topo Galileo»: non a caso — per affinità elettiva — Gaber ha curato la «consulenza artistica» di «Buone notizie»; lo spettacolo col comico genovese tuttora clamorosamente in scena a Milano).



Giorgio Gaber interprete de «Il grigio».

(Foto Cairati)

Per ripagare il pubblico che avrebbe voluto anche un Gaber cantante (lo spettacolo è solo parola), alla fine (l'angoscia del topo era ancora nell'aria) l'attore-cantante ha abbracciato la chitarra per eseguire — così, tanto per gradire — un paio di sue note canzoni.

Gli applausi, allora, già nutriti, sono saliti alle stelle. E a Gaber, che ha lamentato la scarsa presenza nella nostra città, è salito unanime un urlo: «A Bergamo! A Bergamo!».

Franco C. Colombo

173 Calorosi applausi del pubblico per «Il grigio» al Donizetti

Lotta senza quartiere di Gaber contro il «topo» della mediocrità



«L'albero vive e non si sente; per lui la terra, il sole, l'aria, la luce, il vento, la pioggia, non sono cose che esso non sia. All'uomo, invece, nascendo è toccato questo triste privilegio di sentirsi vivere con la bella illusione che ne risulta: di prendere cioè come una realtà fuori di sé questo suo interno sentimento della vita, mutabile e vario». Così parlò Pirandello nel suo illuminato saggio «L'umorismo» (1908), che ci sembra ben s'attagli al lungo monologo di Giorgio Gaber (coautore il fido Sandro Luporini) «Il Grigio», ch'è in scena al Donizetti (accolto, alla prima di venerdì, da un diluvio d'applausi).

Orbene, quella «realtà fuori di sé» di cui dice l'agrintino — attorno alla quale «è l'ombra nera, l'ombra paurosa che non esisterebbe se la "favilla" non fosse accesa in noi — Gaber la personalizza in un fantomatico topo — il «Grigio», appunto, ma «il grigio» è anche altro: la meschinità della vita, per esempio — col quale, lungo due ore circa di incantevole spettacolo, lotta, annaspata, s'infuria, dialoga, s'arrovella, inveisce, si prostra, si riprende e delira.

«Il Grigio» è la fine delle illusioni, la resa dei conti dell'uomo di fronte al suo io, la messa a nudo delle sue presunzioni e dei suoi fallimenti, sommerso com'è (senza scampo?) nella volgarità che dilaga, «la volgarità degli oggetti, delle case, degli uomini, del successo, del fare, delle parole, dei vestiti, delle facce, dei gesti, delle risate... La volgarità degli uomini politici, dei funzionari, dei giornalisti, degli intellettuali, degli attori, dei cantanti... La volgarità del mondo intero...».

L'umorismo nasce da questo ribaltamento del tragico nella consapevolezza del proprio stato, dalla presa d'atto della propria *débâcle*. Gaber — il signor G. è sempre in scena — cerca in ogni modo di intrappolare il topo che lo fa ammattire: l'aggredisce, l'invischia, l'inganna, l'avvelena, lo pedina perfino col videotape. Ma il topo è il diavolo: perfido, astutissimo, imprevedibile, a un certo punto anche ambigualmente ammalante. Il tormento interiore non ha fine. Diventa insopportabile vivere tra le quattro pareti della stanza-gabbia — più simile a una prigione che a una stanza, ora rischiarata da un sole bianco ora avvolta da una penombra cinerea (la funzionalissima scena è dello stesso Gaber) — dove l'uomo è andato a vivere, poco lontano dalla città ma fuori dai suoi mefitici miasmi, sperando di trovarvi tranquillità, pace, serenità. Ma non ci può essere scampo se i roveli

**Lungo delirio di un uomo
che mette a nudo
i propri tormenti di fronte
alla volgarità
del giorno d'oggi
Senza Dio non si può vivere
Un monologo di qualità
tutto in una stanza
simile a una prigione**

martellano dentro, se la pace è assente dall'anima, se rode l'inquietudine.

Il protagonista è un uomo, tra i quaranta e i cinquant'anni, «quasi normale». Non del tutto normale, se «normalità» è stupidità, mediocrità, supina acquiescenza ai dettami imperanti dello status quo.

Ed è il topo l'elemento scatenante della furia, alla fine liberatoria. Affrontandolo, con grinta e disperazione, l'uomo si svuota, come in una lunga confessione pubblica — o in

una seduta psicanalitica (si risale anche all'infanzia già tormentata per via d'un fratello acquattato nelle pieghe dei *comforts*) —, mettendo a nudo la sua pochezza, il baratro dell'ingordigia e dell'indifferenza su cui sta, ma anche il suo dolore, il pianto e il rigetto di una logica brutta.

La *pièce* è costruita, quadro dopo quadro (dodici in due atti), con la tecnica del *flash-back*. Si comincia dietro a un velo quando tutto è già avvenuto, quando la catarsi ha già

prodotto una strana quiete, simile a quella dopo la tempesta, con l'animo schiarito ma affranto. Il topo c'è ancora ma è radicalmente mutata la ragione della sua presenza. Da elemento diabolico è diventato necessità, «la necessità di qualcuno o qualcosa che non faccia addormentare i tuoi dubbi, che non ti faccia riposare sulle tue presunte comode poltrone». L'uomo se la prende anche con Dio — «Bisognerebbe essere capaci di trovare... la consapevolezza e l'amore che

dovrebbe avere un Dio che guarda» — ma è chiaro che è lui, l'uomo, l'essere imperfetto, che incolpare Dio delle proprie codardie e manchevolezze, di vanità e violenze, è angoscia e disperazione che si ribalta in invocazione e preghiera. È accorgersi che senza Dio l'uomo non può vivere, che la vita non ha senso, che ti distrugge l'angoscia.

Gaber — dinoccolato, teso, adunco, avvinghiato al microfono — recita tutto da solo, costruendo, oltre a sé, altri personaggi per «chiamata in causa» o «di correo»: la moglie svanitella da cui è separato da tempo, l'amante che è sempre sul punto di lasciarlo, un figliolone impacciato e di poco sale (forse è più affezionato al gatto che al padre), un colonnello vicino di casa «tutto d'un pezzo» ma che coltiva il giardino in pantofole, un impresario teatrale che non ride mai. E poi il micidiale topo «dal pelo viscido, caldo, bagnato, repellente, schifoso» che vive, rode, dilania e ovunque s'infiltra attraverso l'immaginazione esaltata e frustrata dell'uomo.

Dietro un sipario trasparente s'intravedono le ombre aguzze di Cialdo Capelli, al «Moog», e di Corrado Sezzi, alle percussioni che, eseguendo dal vivo, infiltrano una musica dolce e ossessiva nei tormenti dell'uomo. Giorgio Gaber sostiene un *tour de force* di notevole portata, scalfito da alcuni cali di tensione nella seconda parte (è il copione che cede, non lui) e da alcune cadute comiche (la «trappola» col gatto in agguato, per esempio) che mal's'amalgamano con la matrice surreale.

(Ci si ricorda anche di un altro topo... sconvolgente, quello che metteva il buon Beppe Grillo nelle peste radioattive nel film di Laudadio «Topo Galileo»: non a caso — per affinità elettiva — Gaber ha curato la «consulenza artistica» di «Buone notizie», lo spettacolo col comico genovese tuttora clamorosamente in scena a Milano).

Giorgio Gaber interprete de «Il grigio».

(Foto Cairati)

Per ripagare il pubblico che avrebbe voluto anche un Gaber cantante (lo spettacolo è solo parola), alla fine (l'angoscia del topo era ancora nell'aria) l'attore-cantante ha abbracciato la chitarra per eseguire — così, tanto per gradire — un paio di sue note canzoni.

Gli applausi, allora, già nutriti, sono saliti alle stelle. E a Gaber, che ha lamentato la scarsa presenza nella nostra città, è salito unanime un urlo: «A Bergamo! A Bergamo!».

Franco C. Colombo